

60

100

→ Micheli

G. VERGA

DELLO STESSO AUTORE:

Storia di una Capinera, 3. ^a ediz. (<i>Treves</i>)	L. 2 —
Eva, 5. ^a ediz. (<i>Treves</i>)	» 2 —
Nedda (<i>Brigola</i>)	» 1 —
Novelle (<i>Treves</i>)	» 2 50
Eros, 4. ^a ediz. (<i>Ottino</i>)	» 3 50
Tigre reale, (<i>Brigola</i>)	» 2 —
Vita dei Campi (<i>Treves</i>)	» 3 —
I Malavoglia (<i>Treves</i>)	» 5 —
Il Marito di Elena (<i>Treves</i>)	» 4 —

G. VERGA



PANE NERO



CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

1882.

.....
PROPRIETÀ LETTERARIA
.....

.....
CATANIA — Tipografia di Lorenzo Rizzo.

PANE NERO



APPENA chiuse gli occhi compare Nanni, e ci era ancora il prete colla stola, scoppiò subito la guerra tra i figliuoli, a chi toccasse pagare la spesa del mortorio, chè il reverendo lo mandarono via coll'aspersorio sotto l'ascella.

Perchè la malattia di compare Nanni era stata lunga, di quelle che vi mangiano la carne addosso, e la ro-

ba della casa. Ogni volta che il medico spiegava il foglio di carta sul ginocchio, per scrivere la ricetta, compare Nanni gli guardava le mani con aria pietosa, e biascicava: — Almeno, vossignoria, scrivetela corta, per carità!

Il medico faceva il suo mestiere. Tutti a questo mondo fanno il loro mestiere. Massaro Nanni nel fare il proprio, aveva acchiappato quelle febbri lì, alla Lamia, terre benedette da Dio, che producevano seminati alti come un uomo. I vicini avevano un bel dirgli: — Compare Nanni, in quella mezzeria della Lamia voi ci lascie-

rete la pelle! — Quasi fossi un barone — rispondeva lui — che può fare quello che gli pare e piace!

I fratelli, che erano come le dita della stessa mano finchè viveva il padre, ora dovevano pensare ciascuno ai casi proprii. Santo aveva moglie e figliuoli sulle braccia, Lucia rimaneva senza dote, su di una strada, e Carmenio, se voleva mangiar del pane, bisognava che andasse a buscarlo fuori di casa, e trovarsi un padrone. La mamma poi vecchia e malaticcia, non si sapeva a chi toccasse mantenerla, di tutti e tre che non avevano niente. L'è che è una bella co-

sa quando si può piangere i morti, senza pensare ad altro!

I buoi, le pecore, la provvista del granaio, se n'erano andati col padrone. Restava la casa nera, col letto vuoto, e le faccie degli orfani scure anch'esse. Santo vi trasportò le sue robe, colla *Rossa*, e disse che pigliava con sè la mamma--Così non pagava più la pigione della casa--dicevano gli altri. Carmenio fece il suo fagotto, e andò pastore da curatolo Vito, che aveva un pezzetto di pascolo al Camemi, e Lucia, per non stare insieme alla cognata, minaccia-

va che sarebbe andata a servizio piuttosto.

— No!—diceva Santo.—Non si dirà che mia sorella abbia a far la serva agli altri.—Ei vorrebbe che la facessi alla *Rossa!*—brontolava Lucia.

*
* *

La quistione grossa era per questa cognata che s'era ficcata nella parentela come un chiodo. — Cosa posso farci, adesso che ce l'ho?—sospirava Santo stringendosi nelle spalle. E' bisognava dar retta alla buona

anima di mio padre, quand'era tempo!

La buon'anima glielo aveva predicato: — Lascia star la Nena, che non ha dote, nè tetto, nè terra.

Ma la Nena gli era sempre alle costole al Castelluccio, se zappava, se mieteva, a raccogliergli le spighe e a levargli colle mani i sassi di sotto ai piedi; e quando si riposava, sulla porta del casamento, colle spalle al muro, nell'ora che sui campi moriva il sole, e taceva ogni cosa:

— Compare Santo, se Dio vuole, quest'anno non le avrete perse le vostre fatiche!

— Compare Santo, se il raccolto

vi va bene, dovete prendere la chiusa grande, quella del piano, che ci son state le pecore, e riposa da due anni.

— Compare Santo, quest'inverno, se avrò tempo, voglio farvi un par di calzeroni che vi terranno caldo.

Santo l'aveva conosciuta quando lavorava al Castelluccio, una ragazza dai capelli rossi, ch'era figlia del camparo, e nessuno la voleva. La Nena, poveretta, per questo motivo faceva festa a ogni cane che passasse, e si levava il pan di bocca per regalare a compare Santo la berretta di seta nera, ogni anno a santa Agrippina,

e per fargli trovare un fiasco di vino, o un pezzo di formaggio, allorchè arrivava al Castelluccio.—Pigliate questo, per amor mio, compare Santo. È di quello del padrone.— Oppure:—Ho pensato che l'altra settimana vi mancava il companatico.

Egli non sapeva dir di no, e intascava ogni cosa. Tutt'al più per gentilezza rispondeva:—Così non va bene, comare Nena, levarvelo di bocca voi, per darlo a me.

—Io son più contenta se l'avete voi.

Poi ogni sabato sera, come Santo andava a casa, la buon'anima torna-

va a ripetere al figliuolo: — Lascia star la Nena, che non ha questo; lascia star la Nena che non ha quest'altro.

— Io lo so che non ho nulla: — diceva la Nena, seduta sul muricciuolo verso il sole che tramontava. — Io non ho nè terra, nè case, e quel po' di roba bianca ho dovuto levarmela di bocca col pane che mi mangio. Mio padre è un povero camparo che vive alle spalle del padrone, e nessuno vorrà togliersi addosso il peso della moglie senza dote.

Ella aveva però la nuca bianca, come l'hanno le rosse, e mentre te-

neva il capo chino con tutti quei pensieri dentro, il sole le indorava dietro alle orecchie i capelli color d'oro, e le guance che ci avevano la peluria fine come le pesche, e lui le guardava gli occhi celesti come il fiore del lino, e il petto che gli riempiva il busto, e faceva l'onda al par del seminato. — Non vi angustiate, comare Nena — gli diceva. — Mariti non ve ne mancheranno.

Ella scuoteva il capo per dir di no, e gli orecchini rossi che sembravano di corallo, gli accarezzavano le guance. — No, no, compare

Santo. Lo so che non son bella, e che non mi vuol nessuno.

—Guardate!—disse lui a un tratto, chè gli veniva quell' idea. — Guardate come sono i pareri!... E' dicono che i capelli rossi sieno brutti, e invece ora che li avete voi non mi fanno specie.

La buon'anima di suo padre quando aveva visto Santo incapricciato della Nena che voleva sposarla, gli aveva detto una domenica:

—Tu la vuoi per forza, la *Rossa*? Di', la vuoi per forza?

Santo, colle spalle al muro e le mani dietro la schiena, non osava le-

vare il capo; ma accennava di sì, di sì, che senza la *Rossa* non sapeva come fare, e la volontà di Dio era quella.

— Ci hai a pensar tu, se ti senti di campare la moglie. Già sai che non posso darti nulla. Una cosa sola abbiamo a dirti, io e tua madre qui presente: pensaci prima di maritarti, che il pane è scarso, e i figliuoli vengono presto.

La mamma, accoccolata sulla scranna, lo tirava pel giubbone, e gli diceva sottovoce colla faccia lunga: — Cerca d'innamorarti della vedova di massaro Mariano, che è ricca, e

non avrà molte pretese, perchè è accidentata.

— Sì!—brontolava Santo.—Sì, che la vedova di massaro Mariano si contenterà di uno come me!.....

Compare Nanni confermò anche lui che la vedova di massaro Mariano cercava un marito ricco al par di lei, tuttochè fosse sciancata. E poi ci sarebbe stato l'altro guaio, di vedersi nascere i nipoti zoppi.

— Tu ci hai a pensare—ripeteva al suo ragazzo.—Pensa che il pane è scarso, e che i figliuoli vengono presto.

Poi, il giorno di Santa Brigida, ver-

so sera, Santo aveva incontrato a caso la *Rossa* la quale coglieva asparagi lungo il sentiero, e arrossì al vederlo, quasi non lo sapesse che doveva passare di là nel tornare al paese, mentre lasciava ricadere il lembo della sottana che teneva rimboccata alla cintura per andar carponi in mezzo ai fichidindia. Il giovane la guardava, rosso in viso anche lui, e senza dir nulla. Infine si mise a ciarlare che aveva terminata la settimana, e se ne andava a casa. — Se avete a dirmi nulla pel paese, comare Nena, comandate.

— Se andassi a vendere gli aspa-

ragi verrei con voi, e si farebbe la strada insieme—disse la Rossa; e come egli, ingrullito, rispondeva di sì col capo, di sì, ella aggiunse, col mento sul petto che faceva l'onda:

— Ma voi non mi vorreste, chè le donne sono impicci.

— Io vi porterei sulle braccia, comare Nena, vi porterei.

Allora comare Nena si diede a masticare la cocca del fazzoletto rosso che aveva in testa. E compare Santo non sapeva che dire nemmeno lui; e la guardava, la guardava, e si passava le bisacce da una spalla all'altra, come non trovasse il verso. La



nepitella e il ramerino facevano festa, e la costa del monte, lassù fra i fichidindia, era tutta rossa del tramonto.—Ora andatevene, gli diceva Nena, andatevene, che è tardi.—E poi si metteva ad ascoltare le cinciallegre che facevano gazzara. Ma Santo non si muoveva. — Andatevene, chè possono vederci qui soli.

Compare Santo, che stava per andarsene infine, tornò all'idea di prima, con un'altra spallata per assestare le bisacce, che egli l'avrebbe portata sulle braccia, l'avrebbe portata, se si faceva la strada insieme. E guardava comare Nena negli occhi

che lo fuggivano e cercavano gli asparagi in mezzo ai sassi, e nel viso che era infocato come se il tramonto vi battesse sopra.

— No, compare Santo, andatevene solo, che io sono una povera ragazza senza dote.

— Lasciamo fare alla Provvidenza, lasciamo fare...

Ella diceva sempre di no, che non era per lui, stavolta col viso scuro ed imbronciato. Allora compare Santo scoraggiato si assettò la bisaccia sulle spalle e si mosse per andarsene a capo chino. La Rossa almeno voleva dargli gli asparagi che aveva colti

per lui. Facevano una bella pietanza se accettava di mangiarli per amor suo. E gli stendeva le due cocche del grembiale colmo. Santo le passò un braccio alla cintola, e la baciò sulla guancia, col cuore che gli squagliava.

In quella arrivò il babbo, e la ragazza scappò via spaventata. Il camparo aveva il fucile ad armacollo, e non sapeva chi lo tenesse che non facesse la festa a compare Santo; il quale gli giuocava quel tradimento.

— No! non ne faccio di queste cose! — rispondeva Santo colle mani in croce. — Vostra figlia voglio sposarla per davvero. Non per la paura

del fucile; ma son figlio di un uomo dabbene, e la Provvidenza ci aiuterà perchè non facciamo il male.

*
* *

Così la domenica appresso s'erano fatti gli sponsali, colla sposa vestita da festa, e suo padre il camparo cogli stivali nuovi, che ci si dondolava dentro come un'anitra domestica. Il vino e le fave tostate misero in allegria anche compare Nanni, sebbene avesse già addosso la malaria; e la mamma tirò fuori dalla

cassapanca un rotolo di filato che teneva da parte per la dote di Lucia, la quale aveva già diciott'anni, e prima d'andare alla messa ogni domenica, si strigliava per mezz'ora specchiandosi nell'acqua del catino.

Santo, colla punta delle dieci dita ficcate nelle tasche del giubbone, gongolava, guardando i capelli rossi della sposa, il filato, e tutta l'allegria che ci era per lui quella domenica. Il camparo, col naso rosso, saltellava dentro gli stivaloni, e voleva baciare tutti quanti ad uno ad uno.

— A me no! — diceva Lucia, imbronciata pel filato che le portavano

via.—Questa non è acqua per la mia bocca.—Essa restava in un cantuccio, con tanto di muso, quasi sapesse già quel che le toccava quando avrebbe chiuso gli occhi il genitore.

*
* *
*

Ora infatti le toccava cuocere il pane e scopar le stanze per la cognata, la quale come Dio faceva giorno andava al podere col marito, tuttochè fosse gravida un' altra volta, chè per riempir la casa di figliuoli era peggio di una gatta. Adesso ci

volevano altro che i regalucci di Pasqua e di santa Agrippina, e le belle paroline che si scambiavano con compare Santo quando si vedevano al Castelluccio. Quel mariuolo del campo aveva fatto il suo interesse a maritare la figliuola senza dote, e doveva pensarci compare Santo a mantenerla. Dacchè aveva la Nena vedeva che gli mancava il pane per tutti e due, e dovevano tirarlo fuori dalla terra di Licciardo, col sudore della loro fronte.

Mentre andavano a Licciardo, colle bisacce in ispalla, asciugandosi il sudore colla manica della camicia, ave-

vano sempre nella testa e dinnanzi agli occhi il seminato, chè non vedevano altro fra i sassi della viottola. Gli era come il pensiero di un malato che vi sta sempre nero in cuore, quel seminato: prima giallo, ammelmato dal gran piovere; poi, quando ricominciava a pigliar fiato, le erbacce, che Nena ci si era ridotte le due mani una pietà per strapparle ad una ad una, bocconi, con tanto di pancia, tirando la gonnella sui ginocchi, per non far danno. E non sentiva il peso della gravidanza, nè il dolore delle reni, come se ad ogni filo verde che liberava dalle erbacce, facesse un fi-

gliuolo. E quando si accoccolava infine sul ciglione, col fiato ai denti, cacciandosi colle due mani i capelli dietro le orecchie, le sembrava di vedere le spighe alte nel giugno, curvantisi ad onda pel venticello l'una sull'altra; e facevano i conti col marito, nel tempo che egli slacciava i calzeroni fradici, e nettava la zappa sull'erba del ciglione—Tanta era stata la semente, tanto avrebbe dato se la spiga veniva a 12, o a 10, od anche a 7; il gambo non era robusto ma il seminato era fitto. Bastava che il marzo non fosse troppo asciutto, e che piovesse soltanto quando bi-

sognava. Santa Agrippina benedetta doveva pensarci lei!—Il cielo era netto, e il sole indugiava, color d'oro, sui prati verdi, dal ponente tutto in fuoco, d'onde le lodole calavano trillando sulle zolle, come punti neri. La primavera cominciava a spuntare dappertutto, nelle siepi di fichidindia, nelle macchie della viottola, fra i sassi, sul tetto dei casolari, verde come la speranza; e Santo, camminando pesantemente dietro la sua compagna, curva sotto il sacco dell'erba e con tanto di pancia, sentivasi il cuore gonfio di tenerezza per la poveretta, e le andava chiaccherando, colla voce rotta

dalla salita, di quel che si poteva fare, se il Signore benediceva i seminati fino all'ultimo. Ora non avevano più a discorrere dei capelli rossi, s'erano belli o brutti, e d'altre sciocchezze. E quando il maggio traditore venne a rubare tutte le fatiche e le speranze dell'annata, colle sue nebbie, marito e moglie, seduti un'altra volta sul ciglione a vedere il campo che ingialliva a vista d'occhio, come un malato che se ne va all'altro mondo, non dicevano una parola sola, coi gomiti sui ginocchi, e gli occhi impietriti nella faccia pallida.

— Questo è il castigo di Dio! —

borbottava Santo. — La buon' anima di mio padre me l'aveva detto!

E nella casuccia del povero penetrava il malumore della stradicciuola nera e fangosa. Marito e moglie si voltavano le spalle ingrignati, litigavano ogni volta che la *Rossa* domandava i danari per la spesa, e se il marito tornava a casa tardi, o se non c'era legna per l'inverno, o se la moglie si alzava tardi per la gravidanza; musì lunghi, parolacce ed anche busse. Santo agguantava la Nena pei capelli rossi, e lei gli piantava le unghie sulla faccia; accorrevano i vicini, e la *Rossa* strillava che quello scomu-

nicato voleva farla abortire, e non si curava di mandare un' anima al limbo. Poi, quando Nena partorì, fecero la pace per 24 ore, e compare Santo andava portando sulle braccia la bambina, come se avesse fatto una principessa, e correva a mostrarla ai parenti ed ai vicini, dalla contentezza. Alla moglie, sinchè rimase in letto, le preparava il brodo, le scopava la casa, le mondava il riso, e le si piantava anche ritto davanti, acciò non le mancasse nulla. Poi si affacciava sulla porta colla bimba in collo, come una balia; e a chi gli domandava, nel passare, rispondeva: — Femmina!

compare mio. La disgrazia mi perseguita sin qui, e mi è nata una femmina. Mia moglie non sa far altro.

*
* *

La *Rossa* quando si pigliava le busse dal marito, sfogavasi colla cognata, che non faceva nulla per aiutare in casa; e Lucia rimbeccava ch'è senza aver marito gli erano toccati i guai dei figliuoli altrui. La mamma, poveretta, cercava di metter pace in quei litigi, e ripeteva:

— La colpa è mia che non son

più buona a nulla. Io vi mangio il pane a tradimento.

Ella non era più buona che a sentire tutti quei guai, e a covarseli dentro di sè: le angustie di Santo, i piagnistei di sua moglie, il pensiero dell'altro figlio lontano, che le stava fitto in cuore come un chiodo, il malumore di Lucia, la quale non aveva uno straccio di vestito per la festa, e non vedeva passare un cane sotto la sua finestra. La domenica, se la chiamava nel crocchio delle comari che chiacchieravano all'ombra, rispondeva, alzando le spalle:

— Cosa volete che ci venga a fare?

Per far vedere il vestito di seta che non ho?

Nel crocchio delle vicine ci veniva pure qualche volta Pino il Tomo, quello delle rane, che non apriva bocca e stava ad ascoltare colle spalle al muro e le mani in tasca, sputacchiando di qua e di là. Nessuno sapeva cosa ci stesse a fare; ma quando s'affacciava all'uscio comare Lucia, Pino la guardava di soppiatto, fingendo di voltarsi per sputacchiare. La sera poi, come gli usci erano tutti chiusi, s'arrischiava sino a cantarle le canzonette dietro la porta, facendosi il basso da sè—huum! huum!

huum!—Alle volte i giovinastri che tornavano a casa tardi, lo conoscevano alla voce, e gli rifacevano il verso della rana per canzonarlo.

Lucia intanto fingeva di darsi da fare per la casa, colla testa bassa e lontana dal lume perchè non la vedessero in faccia. Ma se la cognata brontolava:—Ora comincia la musica!—si voltava come una vipera a rimbeccare:

— Anche la musica vi dà noia? Già in questa galera non ce ne deve essere nè per gli occhi nè per le orecchie!

La mamma che vedeva tutto, e

ascoltava anch' essa, guardando la figliuola, diceva che a lei invece quella musica gli metteva allegria dentro. Lucia fingeva di non saper nulla. Però ogni giorno, nell' ora in cui passava quello delle rane, non mancava mai di affacciarsi all' uscio, col fuso in mano. Il Tomo appena tornava dal fiume, gira e rigira pel paese, era sempre in volta per quelle parti, colla sua resta di rane in mano, strillando:—Pesci-cantanti! pesci-cantanti!— come che i poveretti di quelle straducchie potessero comperare dei pesci-cantanti.

— E' devono essere buoni pei ma-

lati!—diceva la Lucia che si struggeva di mettersi a contrattare col Tomo. Ma la mamma non voleva che spendessero per lei.

Il Tomo, vedendo che Lucia lo guardava di soppiatto, col mento sul seno, rallentava il passo innanzi all'uscio, e la domenica si faceva animo ad accostarsi un poco più, sino a mettersi a sedere sullo scalino del ballatoio accanto, colle mani penzoni fra le cosce, e raccontava nel crocchio, come si faceva a pescare le rane, che ci voleva una malizia del diavolo. Egli era malizioso peggio di un asino rosso, e aspettava che le

comari se ne andassero per dire alla gnà Lucia :

— E' ci vuol la pioggia pei seminati—oppure:—Le olive saranno scarse quest' anno.

— A voi cosa ve ne importa? che campate sulle rane—gli diceva Lucia.

— Sentite, sorella mia; siamo tutti come le dita della mano, e come gli embrici, che uno dà acqua all' altro. Se non si raccoglie nè grano, nè olio, non entrano denari in paese, e nessuno mi compra le mie rane. Vi capacita ?

Alla ragazza quel « sorella mia » le scendeva al cuore dolce come il

miele, e ci ripensava tutta la sera, mentre filava zitta accanto al lume; e ci mulinava, ci mulinava sopra, come il fuso che frullava.

La mamma, sembrava che glielo leggesse nel fuso, e come da un par di settimane non si udivano più ariette alla sera, nè si vedeva passare quello che vendeva le rane, diceva colla nuora:—Ora è arrivato l'inverno, non si sente più un'anima pel vicinato.

Adesso bisognava tener l'uscio chiuso, pel freddo, e dallo sportello non si vedeva altro che la finestra di rimpetto, nera dalla pioggia, e qualcuno

che tornava a casa, sotto il cappotto fradicio. Ma Pino il Tomo non si faceva più vivo, che se un povero malato aveva bisogno di un po' di brodo di rane, diceva la Lucia, non sapeva come fare.

— Sarà andato a buscarsi il pane in qualche altro modo — rispondeva la cognata. — Quello è un mestiere povero, di chi non sa far altro.

Santo, che un sabato sera aveva inteso la chiacchiera, per amor della sorella, le faceva il predicozzo:

— A me non mi piace questa storia del Tomo. Bel partito che sarebbe per mia sorella! Uno che campi

delle rane, e sta colle gambe in molle tutto il giorno! Tu devi cercarti un campagnuolo, chè se non ha roba almeno è fatto della stessa pasta tua.

Lucia stava zitta, a capo basso e colle ciglia aggrottate, e alle volte si mordeva le labbra per non spiattellare:—Dove lo trovo il campagnuolo?—Come se stesse a lei a trovare! Quello solo che aveva trovato, ora non si faceva più vivo, certo perchè la *Rossa* gli aveva fatto qualche partaccia, invidiosa e pettegola come era. Già quel babbeo di Santo parlava per dettato di sua moglie, la quale andava dicendo che quello del-

le rane era un fannullone, e certo era arrivata all'orecchio di compare Pino.

Perciò ad ogni momento scoppiava la guerra fra le due cognate:

— Qui la padrona, non son io! — brontolava Lucia. — In questa casa la padrona è quella che ha saputo abbindolare mio fratello, e trovarsi il marito.

— Se sapevo quel che veniva dopo, non l'abbindolavo, no, vostro fratello; chè se prima avevo bisogno di un pane, adesso me ne vogliono cinque.

— A voi che ve ne importa se quello delle rane ha un mestiere o

no? Quando fosse mio marito, ci avrebbe a pensar lui a mantenermi.

La mamma, poveretta, si metteva di mezzo, colle buone; ma era donna di poche parole, e non sapeva far altro che correre dall'una all'altra, colle mani nei capelli, balbettando; —Per carità! per carità!—Ma le donne non le davano retta nemmeno, piantandosi le unghie sulla faccia, dopo che la *Rossa* si lasciò scappare una parolaccia « Arrabbiata! »

—Arrabbiata tu! che m'hai rubato il fratello!

Allorchè sopravveniva Santo, le pic-

chiava tutte e due per metter pace, e la *Rossa*, piangendo, diceva:

— Io dicevo per suo bene! chè quando una si marita senza roba, poi i guai vengono presto.

E alla sorella che strillava e si strap-pava i capelli, Santo per rabbonirla tornava a dire:

— Cosa vuoi che ci faccia, ora ch'è mia moglie? Ma ti vuol bene e parla pel tuo meglio. Lo vedi che bel guadagno ci abbiamo fatto noi due a maritarci?

Lucia si lagnava colla mamma.

— Io voglio farci il guadagno che ci ha fatto lui! Piuttosto voglio an-

dare a far la serva! Qui se si fa vedere un cristiano, ve lo scacciano via— E pensava a quello delle rane che non si faceva più vedere.

Dopo si venne a conoscere che era andato a stare colla vedova di mas-saro Mariano; anzi volevano maritarsi: perchè è vero che non aveva un mestiere, ma era un pezzo di giovanotto fatto senza risparmio, e bello come san Vito in carne e in ossa addirittura, e la sciancata aveva roba da pigliarsi il marito che gli pareva e piaceva.

— Guardate qua, compare Pino— gli diceva:— questa è tutta roba bian-

ca, questi son tutti orecchini e collane d'oro; in questa giara qui ci son 12 cafisi d'olio, e quel graticcio è pieno di fave. Se voi siete contento, potete vivere colle mani sulla pancia, e non avrete più bisogno di stare a mezza gamba nel pantano per acciappar le rane.

— Per me sarei contento—diceva il Tomo. Ma pensava agli occhi neri di Lucia, che lo cercavano di sotto all'impannata della finestra, e ai fianchi della sciancata, che si dimenavano come quelli delle rane, mentre andava di qua e di là per la casa, a fargli vedere tutta quella roba. Poi

una volta che non aveva potuto bu-
scarsi un grano da tre giorni, e gli
era toccato stare in casa della vedo-
va, a mangiare e bere, e a veder
piovere dall'uscio, si persuase a dir
di sì, per amor del pane.

—È stato per amor del pane, vi
giuro!—diceva egli colle mani in cro-
ce, quando tornò a cercare comare
Lucia dinanzi all'uscio.—Se non fos-
se stato per la malannata, non spo-
savo la sciancata, comare Lucia!

—Andate a contarglielo alla scian-
cata!—gli rispondeva la ragazza, ver-
de dalla bile. —Questo solo voglio

dirvi: che qui non ci avete a metter più piede.

E la sciancata gli diceva anche lei che non ci mettesse più piede, se no lo scacciava di casa sua, nudo e affamato come l'aveva preso. — Non sai che, prima a Dio, mi hai obbligo del pane che ti mangi?

A suo marito non gli mancava nulla: lui ben vestito, ben pasciuto, colle scarpe ai piedi, senza aver altro da fare che bighellonare in piazza tutto il giorno, dall'ortolano, dal beccaio, dal pescatore, colle mani dietro la schiena, e il ventre pieno, a vedere contrattare la roba.— Quello è il suo

mestiere, di fare il vagabondo!—diceva la *Rossa*. E Lucia rimbeccava che non faceva nulla perchè aveva la moglie ricca che lo campava.—Se sposava me avrebbe lavorato per campar la moglie.—Santo, colla testa sulle mani, rifletteva che sua madre glielo aveva consigliato, di pigliarsela lui la sciancata, e la colpa era sua di essersi lasciato sfuggire il pan di bocca.

— Quando siamo giovani—predicava alla sorella— ci abbiamo in capo gli stessi grilli che hai tu adesso, e cerchiamo soltanto quel ci piace, senza pensare al poi. Domandalo ora

alla *Rossa* se si dovesse tornare a fare quel che abbiamo fatto!...

La *Rossa*, accoccolata sulla soglia, affermava col capo, mentre i suoi marmocchi le strillavano intorno, tirandola per le vesti e pei capelli.—Almeno il Signore Iddio non dovrebbe mandarci la croce dei figliuoli!—piagnucolava.

Dei figliuoli quelli che poteva se li tirava dietro nel campo, ogni mattina, come una giumenta i suoi pulledri; la piccina dentro le bisacce, sulla schiena, e la più grandicella per mano. Ma gli altri tre però era costretta lasciarli a casa, a far dispe-

rare la cognata. Quella della bisaccia, e quella che le trotterellava dietro zoppicando, strillavano in concerto per la viottola, al freddo dell'alba bianca, e la mamma di tanto in tanto doveva fermarsi, grattandosi la testa e piagnucolando: — Oh, Signore Id-dio! — e scaldava col fiato le manine pavonazze della piccina, o tirava fuori dal sacco la lattante per darle la poppa, seguitando a camminare. Suo marito andava innanzi, curvo sotto il carico, e si voltava appena per darle il tempo di raggiungerlo tutta affannata, tirandosi dietro la bambina per la mano, e col petto nudo — non era

per guardare i capelli della *Rossa*, oppure il petto che facesse l'onda dentro il busto, come al Castelluccio. Adesso la *Rossa* lo buttava fuori al sole e al gelo, come roba la quale non serviva ad altro che a dar latte, tale e quale come una giumenta.—Una vera bestia da lavoro—quanto a ciò non poteva lagnarsi suo marito—a zappare, a mietere e a seminare, meglio di un uomo, quando tirava sulle gonnelle, colle gambe nere sino a metà nel seminato. Ora ella aveva ventisette anni, e tutt'altro da fare che badare alle scarpette e alle calze turchine.—Siamo vecchi, diceva suo

marito, e bisogna pensare ai figliuoli.—Almeno si aiutavano l'un l'altro come due buoi dello stesso aratro. Questo era adesso il matrimonio.

— Pur troppo lo so anch'io!— brontolava Lucia — che ho i guai dei figli, senza aver marito. Quando chiude gli occhi quella vecchierella, se vogliono darmi ancora un pezzo di pane me lo danno. Ma se no, mi mettono in mezzo a una strada.

La mamma, poveretta, non sapeva che rispondere, e stava a sentirla, seduta accanto al letto, col fazzoletto in testa, e la faccia gialla dalla malattia. Di giorno s'affacciava sull'uscio,

al sole, e ci stava quieta e zitta sino all'ora in cui il tramonto impallidiva sui tetti nerastri dirimpetto, e le comari chiamavano a raccolta le galine.

Soltanto, quando veniva il dottore a visitarla, e la figliuola le accostava alla faccia la candela, domandava al medico, con un sorriso timido:

— Per carità, vossignoria... È cosa lunga?

Santo, che aveva un cuor d'oro, rispondeva:

— Non me ne importa di spendere in medicine, finchè quella povera vecchierella resta qui, e so di tro-

varla nel suo cantuccio tornando a casa. Poi ha lavorato anch'essa la sua parte, quand'era tempo; e allorchè saremo vecchi, i nostri figli faranno altrettanto con noi.

*
* *

Per maggior disgrazia Carmenio al Camemi aveva acchiappato le febbri. Se il padrone fosse stato ricco gli avrebbe comperato le medicine; ma curatolo Vito era un povero diavolo che campava su di quel po' di mandra, e il ragazzo lo teneva proprio

per carità, chè quelle quattro pecore avrebbe potuto guardarsele lui, se non fosse stata la paura della malaria. Poi voleva fare quell'opera buona di dar pane all'orfanello di compare Nanni per ingraziarsi la Provvidenza che doveva aiutarlo, doveva, se c'era giustizia in Cielo. Che poteva farci se possedeva soltanto quel pezzetto di pascolo al Camemi, dove la malaria quagliava come la neve e Carmenio aveva presa la terzana? Un dì che il ragazzo si sentiva le ossa rotte dalla febbre, e si lasciò vincere dal sonno a ridosso di un pietrone che stampava l'ombra nera

sulla viottola polverosa, mentre i mosconi ronzavano nell'afa di maggio, le pecore irrupero nei seminati del vicino, un povero maggese grande quanto un fazzoletto da naso che l'arsura s'era mezzo mangiato. Nonostante zio Cheli, rincantucciato sotto un tettuccio di frasche, lo guardava come la pupilla degli occhi suoi, quel seminato che gli costava tanti sudori, ed era la speranza dell'annata. Al vedere le pecore che scorazzavano. — Ah! che non ne mangiano pane, quei cristiani?...—E Carmenio si svegliò alle busse ed ai calci dello zio Cheli, che dopo si mise a correre come un paz-

zo dietro le pecore sbandate, piangendo ed urlando. Ci volevano proprio quelle legnate per Carmenio, colle ossa che le aveva già rotte dalla terzana! Ma gli pagava forse il danno al vicino cogli strilli e cogli ahimè? — Un'annata persa, ed i miei figli senza pane quest'inverno! Ecco il danno che hai fatto, assassino! Se ti levassi la pelle non basterebbe!

Zio Cheli si cercò i testimonii per citarli dinanzi al giudice colle pecore di curatolo Vito. Questi, al giungergli della citazione, fu come un colpo d'accidente per lui e sua moglie. — Ah! quell'assassino di Carmenio ci

ha rovinati del tutto! Andate a far del bene, che ve lo rendono in tal maniera! Potevo forse stare nella malaria a guardare le pecore? Ora lo zio Cheli finisce di farci impoverire a spese! — Il poveretto corse al Camemi nell'ora di mezzogiorno, che non ci vedeva dagli occhi dalla disperazione, per tutte le disgrazie che gli piovevano addosso, e ad ogni pedata e ad ogni sorgozzone che assisteva a Carmenio, balbettava ansante:—Tu ci hai ridotti sulla paglia! Tu ci hai rovinato, assassino!—Non vedete come son ridotto?—cercava di rispondere Carmenio parando le bus-

se.—Che colpa ci ho se non potevo stare in piedi dalla febbre? Mi colse a tradimento, là, sotto il pietrone!— Ma tant'è dovette far fagotto su due piedi, dir addio al credito di due onze che ci aveva con curatolo Vito, e lasciar la mandra. Che curatolo Vito si contentava di pigliar lui le febbri un'altra volta, tante erano le sue disgrazie,

*
* *

A casa Carmenio non disse niente, tornando nudo e crudo, col fagotto

in spalla infilato al bastone. Solo la mamma si rammaricava di vederlo così pallido e sparuto, e non sapeva che pensare. Lo seppe più tardi da don Venerando, che stava di casa lì vicino, e aveva pure della terra al Camemi, al limite del maggese dello zio Cheli.

—Non dire il motivo per cui lo zio Vito ti ha mandato via! — disse la mamma al ragazzo — Se no, nessuno ti piglia per garzone.—E Santo gli suggeriva pure:

—Non dir nulla che hai la terza, se no nessuno ti vuole, sapendo che sei malato.

Pure don Venerando lo prese per la sua mandra di Santa Margherita, dove il curatolo lo rubava a man salva, e gli faceva più danno delle pecore nel seminato.—Ti darò io le medicine; così non avrai il pretesto di metterti a dormire e di lasciarmi andare le pecore dove vogliono. Don Venerando aveva preso a benvolere tutta la famiglia per amor della Lucia, che la vedeva dal terrazzino quando pigliava il fresco al dopopranzo.—Se volete darmi anche la ragazza, io la piglio per serva.—E diceva pure che Carmenio avrebbe potuto menare a Santa Margherita la vec-

chia, la quale perdeva terreno di giorno in giorno, e almeno alla mandra non le sarebbero mancate le ova, il latte e il brodo di carne di pecora, quando ne moriva qualcuna. La *Rossa* si spogliò del meglio e del buono per metterle insieme un fagottino di roba bianca. Ora veniva il tempo della semina, loro non potevano andare e venire tutti i giorni da Licciardo, e la scarsezza d'ogni cosa arrivava coll'inverno. Lucia stavolta diceva davvero che voleva andarsene a servire in casa di don Venerando.

Misero la vecchiarella sul somaro,

Santo da un lato e Carmenio dall'altro, colla roba in groppa, e la mamma mentre si lasciava fare diceva alla figliuola, guardandola cogli occhi gravi sulla faccia scialba:

— Chissà se ci vedremo? chissà se ci vedremo? Hanno detto che tornerò in aprile. Tu statti col timor di Dio, in casa del padrone. Là almeno non ti mancherà nulla.

Lucia singhiozzava nel grembiale, ed anche la *Rossa*, poveretta; in quel momento avevano fatto la pace, e si tenevano abbracciate, piangendo insieme. — La *Rossa* ha il cuore buono — diceva suo marito — la colpa è

che non siamo ricchi, per volerci sempre bene. Le galline quando non hanno nulla da beccare nella stia, si beccano fra di loro.

*
* *

Lucia adesso era ben collocata, in casa di don Venerando, e diceva che voleva lasciarla soltanto dopo ch'era morta, come si suole, per dimostrare la gratitudine al padrone. Aveva pane e minestra quanta ne voleva, un bicchiere di vino al giorno, e il suo piatto di carne la domenica e le fe-

ste. Intanto la mesata le restava in tasca tale e quale, e la sera aveva tempo anche di filarsi la roba bianca della dote per suo conto. Il partito ce l'aveva già sotto gli occhi nella stessa casa, Brasi, lo sguattero che faceva la cucina, e aiutava anche nelle cose di campagna quando bisognava. Il padrone s'era arricchito allo stesso modo, stando al servizio del barone, ed ora aveva il don, e poderi e bestiami a bizzeffe. A Lucia, perchè veniva da una famiglia benestante caduta in bassa fortuna, e si sapeva che era onesta, le avevano assegnate le faccende meno dure, la-

vare i piatti, scendere in cantina, e governare il pollaio, con un sottoscala per dormirvi che pareva uno stanzino, e il letto, il cassettone e ogni cosa; talchè Lucia voleva lasciarli soltanto dopo che era morta. In quel mentre faceva l'occhietto a Brasi, e gli confidava che fra due o tre anni ci avrebbe avuto un gruzzoletto e poteva « andare al mondo » se il Signore la chiamava.

Brasi da quell'orecchio non ci sentiva. Ma gli piaceva la Lucia, coi suoi occhi di carbone, e la grazia di Dio che ci aveva addosso. A lei pure le piaceva Brasi, piccolo, ricciuto, col

muso fino e malizioso di can volpino. Mentre lavavano i piatti o mettevano legna sotto il calderotto, egli inventava ogni monelleria per farla ridere, come se le facesse il solletico. Le spruzzava l'acqua sulla nuca e le ficcava delle foglie d'indivia fra le trecce. Lucia strillava sottovoce, perchè non udissero i padroni; si rincantucciava nell'angolo del forno, rossa in viso come la bragia, e gli gettava in faccia gli strofinacci ed i sarmenti, mentre l'acqua gli sgocciolava nella schiena come una delizia.

— « E colla carne si fa le polpet-

te — fate la vostra, chè la mia l'ho fatta. »

—Io no!—rispondeva Lucia.—A me non mi piacciono questi scherzi.

Brasi fingeva di restare mortificato. Raccattava la foglia d'indivia che ella gli aveva buttato in faccia, e se la ficcava in petto, dentro la camicia, brontolando:

—Questa è roba mia. Io non vi tocco. È roba mia e ha da star qui. Se volete mettervi della roba mia allo stesso posto, a voi!—E fingeva di strapparsi una manciata di capelli per offrirglieli, cacciando fuori tanto di lingua.

Ella lo picchiava con certi pugni sodi da contadina, che lo facevano agobbire, e gli davano dei cattivi sogni la notte, diceva lui. Lo pigliava pei capelli, come un cagnuolo, e sentiva un certo piacere a ficcare le dita in quella lana morbida e ricciuta.

—Sfogatevi! sfogatevi! Io non sono permaloso come voi, e mi lascerai pestare come la salsiccia dalle vostre mani.

Una volta don Venerando li sorprese in quei giuochetti e fece un casa del diavolo. Tresche non ne voleva in casa sua; se no li scacciava fuori a pedate tutt'e due. Piuttosto quan-

do trovava la ragazza sola in cucina, le pigliava il ganascino e voleva accarezzarla con due dita.

—No! no!—replicava Lucia. —A me questi scherzi non mi piacciono. Se no piglio la mia roba e me ne vado.

—Di lui ti piacciono, e di me che sono il padrone, no? Cosa vuol dire questa storia? Non sai che posso regalarti degli anelli e dei pendenti di oro, e farti la dote, se mi piace?

Davvero poteva fargliela, confermava Brasi, che il padrone aveva danari quanti ne voleva, e sua moglie portava il manto di seta come

una signora, adesso che era magra e vecchia peggio di una mummia; per questo suo marito scendeva in cucina a dir le barzellette colle ragazze. Poi ci veniva per guardarsi i suoi interessi, quanta legna ardeva, e quanta carne mettevano al fuoco. Era ricco, sì, ma sapeva quel che ci vuole a far la roba, e litigava tutto il giorno con sua moglie, la quale aveva dei fumi in testa, ora che faceva la signora, e si lagnava del fumo dei sarmenti e del cattivo odore delle cipolle.

— La dote voglio farmela io colle mie mani—rimbeccava Lucia.— La

figlia di mia madre vuol restare una ragazza onorata, se un cristiano la cerca in moglie.

—E tu restaci!—rispondeva il padrone.—Vedrai che bella dote! e quanti verranno a cercartela la tua onestà!

Se i maccheroni erano troppo cotti, se Lucia portava in tavola due ova al tegame che sentivano l'arsiccio, don Venerando la strapazzava per bene dinanzi alla moglie, tutto un altro uomo, col ventre avanti e la voce alta.—Che credevano di far l'intruglio pel maiale? Con due persone di servizio che se lo mangiavano vivo!

Un'altra volta le buttava la grazia di Dio sulla faccia!—La signora, benedetta, non voleva quegli schiamazzi, per via dei vicini, e rimandava la ser-
va strillando in falsetto:

— Vattene in cucina, levati di qua, sciamannona! paneperso!

Lucia andava a piangere nel cantuccio del forno, ma Brasi la consolava, con quella sua faccia da mariuolo:

— Cosa ve ne importa? Lasciateli cantare! Se si desse retta ai padroni, poveri noi! Le ova sentivano l'arsiccio? Peggio per loro! Non potevo spaccar la legna nel cortile, e rivoltar

le ova nel tempo istesso. Mi fanno far da cuoco e da garzone, e vogliono essere serviti come il re! Che non si rammentano più quando lui mangiava pane e cipolla sotto un olivo, e lei gli coglieva le spighe nel campo?

Allora serva e cuoco si confidavano la loro « mala sorte » che nascevano di « gente rispettata » e i loro parenti erano stati più ricchi del padrone, già tempo. Il padre di Brasi era carradore, nientemeno! e la colpa era del figliuolo che non aveva voluto attendere al mestiere, e si era incapriccito a vagabondare per le fiere, dietro il carretto del mercia-

iuolo; con lui aveva imparato a cucinare e a governar le bestie.

Lucia ricominciava la litania dei suoi guai: — il babbo, il bestiame, la *Rossa*, le malannate: — tutt'è due gli stessi, lei e Brasi, in quella cucina; parevano fatti l'uno per l'altra.

— La storia di vostro fratello colla *Rossa*? — rispondeva Brasi. — Grazie tante! — Però non voleva darle quell'affronto lì sul mostaccio. Non gliene importava nulla che ella fosse una contadina. Non ricusava per superbia. Erano poveri tutti e due e sarebbe stato meglio buttarsi nella cisterna con un sasso al collo.

Lucia mandò giù tutto quell'amaro senza dir motto, e se voleva piangere andava a nascondersi nel sottoscala o nel cantuccio del forno, quando non c'era Brasi. Oramai a quel cristiano gli voleva bene, collo stare insieme davanti al fuoco tutto il giorno. I rabbuffi, le sgridate del padrone, li pigliava per sè, e lasciava a lui il miglior piatto, il bicchier di vino più colmo, andava in corte a spaccare la legna per lui, e aveva imparato a rivoltare le ova e a scodellare i maccheroni in punto. Brasi, come la vedeva fare la croce, colla sco-

della sulle ginocchia, prima d'accingersi a mangiare, le diceva:

— Che non avete visto mai grazia di Dio?

Egli si lamentava sempre e di ogni cosa: che era una galera, e che aveva soltanto tre ore alla sera da andare a spasso o all'osteria; e se Lucia qualche volta arrivava a dirgli, col capo basso, e facendosi rossa:

— Perchè ci andate all'osteria? Lasciatela stare l'osteria, che non fa per voi.

— Si vede che siete una contadina! — rispondeva lui. — Voi altri credete che all'osteria ci sia il diavolo,

Io son nato da maestri di bottega, mia cara. Non son mica un villano!

— Lo dico per vostro bene. Vi spendete i soldi, e poi c'è sempre il caso d'attaccar lite con qualcheduno.

Brasi si sentì molle a quelle parole e a quegli occhi che evitano di guardarlo. E si godeva il solluchero:

— O a voi cosa ve ne importa?

— Nulla me ne importa. Lo dico per voi.

— O voi non vi seccate a star qui in casa tutto il giorno?

— No, ringrazio Iddio del come sto, e vorrei che i miei parenti fos-

sero come me, che non mi manca nulla.

Ella stava spillando il vino, accoccolata colla mezzina fra le gambe, e Brasi era sceso con lei in cantina a farle lume. Come la cantina era grande e scura al pari di una chiesa, e non si udiva una mosca in quel sotterraneo, soli tutti e due Brasi e Lucia, egli le mise un braccio al collo e la baciò su quella bocca rossa al pari del corallo.

La poveretta l'aspettava sgomenta, mentre stava a capo basso cogli occhi sulla mezzina, e tacevano entrambi, e udiva il fiato grosso di lui, e il

gorgogliare del vino. Ma pure mise un grido soffocato, cacciandosi indietro tutta tremante, così che un po' di spuma rossa si versò per terra.

— O che è stato? — esclamò Brasi.— Come se v'avessi dato uno schiaffo! Dunque non è vero che mi volete bene?

Ella non osava guardarlo in faccia, e si struggeva dalla voglia. Badava al vino versato, imbarazzata balbettando:

— O povera me! o povera me! che ho fatto? Il vino del padrone!...

— Eh! lasciate correre; chè ne ha tanto il padrone. Date retta a me

piuttosto. Che non mi volete bene?
Ditelo, sì o no!

Ella stavolta si lasciò prendere la mano, senza rispondere, e quando Brasi le chiese che gli restituisse il bacio ella lo fece, arrossendo.

— Che non ne avete avuti mai?
— domandò Brasi ridendo. — O bella! Siete tutta tremante come se avessi detto di ammazzarvi.

— Sì, vi voglio bene anch' io — rispose lei; — e mi struggevo di averlo. Se tremo ancora non ci badate. È stata per la paura del vino.

— O guarda! anche voi? E da quando? Perchè non me lo avete detto?

— Da quando s'è parlato che eravamo fatti l'uno per l'altro.

— Ah!— disse Brasi, grattandosi il capo.— Andiamo di sopra, che può venire il padrone.

Lucia era tutta contenta dopo quel bacio, e le sembrava che Brasi le avesse suggellato sulla bocca la promessa di sposarla. Ma lui non ne parlava neppure, e se la ragazza gli toccava quel tasto, rispondeva:

— Che premura hai? Poi è inutile mettersi il giogo sul collo, quando possiamo stare insieme come se fossimo maritati.

— No, non è la stessa cosa. Ora

possiamo andare uno di qua e l'altro di là; ma quando ci sposeremo, saremo una cosa sola.

— Una bella cosa saremo! Poi non siamo fatti della stessa pasta. Pazienza, se tu avessi un po' di dote!

— Ah! che cuore nero avete voi! No! Voi non mi avete voluto bene mai!

— Sì, che ve n'ho voluto. E son qui tutto per voi; ma senza parlar di quella cosa.

— No! Non ne mangio di quel pane! lasciatemi stare, e non mi guardate più!

Ora lo sapeva com'erano fatti gli

uomini. Tutti bugiardi e traditori. Non voleva sentirne più parlare. Voleva buttarsi nella cisterna piuttosto a capo in giù; voleva farsi *Figlia di Maria*; voleva prendere il suo buon nome e gettarlo dalla finestra! A che le serviva, senza dote? Voleva rompersi il collo con quel vecchiccio del padrone e farsi la dote colla sua vergogna. Ormai!... Ormai!... Don Venerando l'era sempre attorno, ora colle buone, ora colle cattive, per guardarsi i suoi interessi, se mettevano troppe legna al fuoco, quanto olio consumavano per la frittura, mandava via Brasi a comprargli un sol-

do di tabacco, e cercava di pigliare Lucia pel ganascino, correndole dietro per la cucina, in punta di piedi perchè sua moglie non udisse, rimproverando la ragazza che gli mancasse di rispetto, quando lo faceva correre, tenendosi il pancione. — No! No! — ella pareva una gatta inferocita. — Piuttosto pigliava la sua roba, e se ne andava via! — E che mangi? E dove lo trovi un marito senza dote? Guarda questi orecchini! Poi ti regalerei 20 onze per la tua dote. Brasi per 20 onze si fa cavare tutti e due gli occhi!

Ah! quel cuore nero di Brasi! La

lasciava nelle manacce del padrone che la brancicavano tremanti. La lasciava col pensiero della mamma che poco poteva campare, della casa saccheggiata e piena di guai, di Pino il Tomo che l'aveva piantata per andare a mangiare il pane della vedova. La lasciava colla tentazione degli orecchini e delle 20 onze nella testa.

E un giorno entrò in cucina colla faccia tutta stravolta, e i pendenti di oro che gli sbattevano sulle guance. Brasi sgranava gli occhi, e le diceva:

— Come siete bella così, comare Lucia!

— Ah! vi piaccio così? Va bene, va bene!!

Brasi ora che vedeva gli orecchini e tutto il resto si sbracciava a mostrarlesi servizievole e premuroso quasi ella fosse diventata un'altra padrona. Le lasciava il miglior piatto e il posto migliore accanto al fuoco. Con lei si sfogava a cuore aperto, chè erano poverelli tutte e due, e faceva bene al cuore confidare i guai a una persona che si vuol bene. Se appena appena fosse arrivato a possedere 20 onze, egli metteva su una piccola bettola e prendeva moglie. Lui in cucina, e lei al banco. Così

non si stava più al comando altrui. Il padrone se voleva far la loro fortuna lo poteva senza scomodarsi, giacchè 20 onze per lui erano come una presa di tabacco. Ed egli non avrebbe fatto lo smorfioso, no! Una mano lava l'altra a questo mondo. E non era sua colpa se cercava di guadagnarsi il pane come poteva. Povertà non è peccato.

Ma Lucia si faceva rossa, o pallida, o le si gonfiavano gli occhi di pianto, e si nascondeva il volto nel grembiale. Dopo qualche tempo non si lasciò più vedere nemmeno fuori

di casa, nè a messa, nè a confessare, nè a Pasqua, nè a Natale.

In cucina si cacciava nell'angolo più scuro, col viso basso, infagottata nella veste nuova che le aveva regalato il padrone.

Brasi la consolava con buone parole. Le metteva un braccio al collo, le palpava la stoffa fine del vestito, e gliela lodava. Quegli orecchini di oro parevano fatti per lei. Uno che è ben vestito e ha denari in tasca non ha motivo di vergognarsi e di tenere gli occhi bassi; massime poi quando gli occhi son belli come quelli di comare Lucia. La poveretta si fa-

ceva animo a fissarglieli in viso, ancora sbigottita, e balbettava:

— Davvero, mastro Brasi? Mi volete ancora bene?

— Sì, sì, ve ne vorrei! rispondeva Brasi colla mano sulla coscienza. Ma che colpa ci ho se non son ricco per sposarvi? Se aveste 20 onze di dote vi sposerei ad occhi chiusi.

Don Venerando adesso aveva preso a benvolere anche lui, e gli regalava i vestiti smessi e gli stivali rotti. Allorchè scendeva in cantina gli dava un bel gotto di vino, dicendogli:

— Tè! bevi alla mia salute.

E il pancione gli ballava dal tanto ridere al vedere le smorfie che faceva Brasi, e al sentirlo barbugliare alla Lucia, pallido come un morto:

— Il padrone è un galantuomo, comare Lucia! lasciate ciarlare i vicini, tutta gente invidiosa, che muore di fame, e vorrebbero essere al vostro posto.

*
* *

Santo, il fratello, udì la cosa in piazza qualche mese dopo. E corse dalla moglie trafelato. Poveri erano

sempre stati, ma onorati. La *Rossa* allibì anch'essa, e corse dalla cognata tutta sottosopra, che non poteva spicciar parola. Ma quando tornò a casa da suo marito, era tutt'altra, serena e colle rose in volto.

—Se tu vedessi! Un cassone alto così di roba bianca! anelli, pendenti e collane d'oro fine. Poi vi son anche 20 onze di danaro per la dote. Una vera provvidenza di Dio!

—Non monta! — Tornava a dire ogni due o tre giorni Santo, il quale non sapeva capacitarsene. — Almeno avesse aspettato che chiudeva gli occhi sua madre!...

*
* *

Questo poi accadde l'anno della neve, che crollarono buon numero di tetti, e nel territorio ci fu una gran mortalità di bestiame, Dio liberi!

Alla Lamia e per la montagna di Santa Margherita, come vedevano scendere quella sera smorta, carica di nuvoloni di malaugurio, che i buoi si voltavano indietro sospettosi, e muggivano, la gente si affacciava dinanzi ai casolari, a guardar lontano verso il mare, colla mano sugli occhi, senza dir nulla. La campana del

Monastero Vecchio, in cima al paese, suonava per scongiurare la malanotte, e sul poggio del Castello c'era un gran brulichio di comari, nere sull'orizzonte pallido, a vedere in cielo *la coda del drago*, una striscia color di pece, che puzzava di zolfo, dicevano, e voleva essere una brutta notte. Le donne gli facevano gli scongiuri colle dita, al drago, gli mostravano l'abitino della Madonna sul petto nudo, e gli sputavano in faccia, tirando giù la croce sull'ombelico, e pregavano Dio e le anime del purgatorio, e Santa Lucia, che era la sua vigilia, di proteggere i campi, e

le bestie, e i loro uomini anch' essi, chi ce li avea fuori del paese. Carmenio al principio dell'inverno era andato colla mandra a Santa Margherita. La mamma quella sera non istava bene, e si affannava pel lettuccio, cogli occhi spalancati, e non voleva star più quieta come prima, e voleva questo, e voleva quell'altro, e voleva alzarsi, e voleva che la voltassero dall'altra parte. Carmenio un po' era corso di qua e di là onde cercare di fare qualche cosa, poi si era piantato dinanzi al letto, sbigottito, colle mani nei capelli.

Il casolare era dall'altra parte del

torrente, in fondo alla valle, fra due grossi pietroni che gli si arrampicavano sul tetto. Di faccia, la costa, ritta in piedi, cominciava a scomparire nel buio che saliva dal vallone, brulla e nera di sassi, fra i quali si perdeva la striscia biancastra del viottolo. Al calar del sole erano venuti i vicini della mandra dei fichidindia, a vedere se occorreva nulla per l'inferma, che non si moveva più nel suo lettuccio, colla faccia in aria e la fuliggine al naso.

— Cattivo segno! — aveva detto curatolo Decu.—Se non avessi lassù le pecore, con questo tempo che si

prepara, non ti lascierei solo stanotte. Chiamami, se mai!

Carmenio rispondeva di sì, col capo appoggiato allo stipite; ma vedendolo allontanare passo passo, che si perdeva nella notte, aveva una gran voglia di correrli dietro, di mettersi a gridare, di strapparsi i capelli — non sapeva che cosa.

—Se mai—gli gridò curatolo Decu da lontano — corri fino alla mandra dei fichidindia, lassù, che c'è gente.

La mandra si vedeva tuttora sulla roccia, verso il cielo, per quel po' di crepuscolo che si raccoglieva in cima ai monti, e straforava le mac-

chie dei fichidindia. Lontan lontano, alla Lamia e verso la pianura, si udiva l'uggiolare dei cani auuuh!... auuuh!... auuuh!... che arrivava appena sin là, e metteva freddo nelle ossa. Le pecore allora si spingevano a scorazzare in frotta pel chiuso, prese da un terrore pazzo, quasi sentissero il lupo nelle vicinanze, e a quello squillare brusco di campanacci sembrava che le tenebre si accendessero di tanti occhi infuocati, tutto in giro. Poi le pecore si arrestavano immobili, strette fra di loro, col muso a terra, e il cane finiva d'abbaiare in un uggiolato lun-

go e lamentevole, seduto sulla coda.

In quella passò una civetta, e si mise a stridere sul casolare.

— Lontano sia! — mormorò Carmenio facendosi la croce — che son figlio di Maria!

A star solo nel casolare colla mamma la quale non parlava più, gli veniva voglia di piangere. — Mamma, che volete? Mamma, avete freddo? — Ella non rispondeva, colla faccia scura. Accese il fuoco, fra i due sassi del focolare, e si mise a vedere come ardevano le frasche, che facevano una fiammata, e poi soffiavano come se ci dicessero su delle parole.

Quando erano nelle mandre di Rescone, quello di Francofonte, a veglia, aveva narrato certe storie di streghe che montano a cavallo delle scope, e fanno degli scongiuri sulla fiamma del focolare. Carmenio si rammentava tuttora la gente della fattoria, raccolta ad ascoltare con tanto d'occhi, dinanzi al lumicino appeso al pilastro del gran palmento buio, che a nessuno gli bastava l'animo di andarsene a dormire nel suo cantuccio, quella sera.

Giusto ci aveva l'abitino della Madonna sotto la camicia, e la fettuccia di santa Agrippina legata al polso,

che s'era fatta nera dal tempo. Nella stessa tasca ci aveva il suo zufolo di canna, che gli rammentava le sere d'estate — Juh! juh! — quando si lasciano entrare le pecore nelle stoppie gialle come l'oro, dappertutto, e i grilli scoppiettano nell'ora di mezzogiorno, e le lodole calano trillando a rannicchiarsi dietro le zolle col tramonto, e si sveglia l'odore della nepitella e del ramerino. — Juh! juh! Bambino Gesù! — A Natale, quando era rimasto al paese, suonavano così per la novena, davanti all'altarino illuminato e colle frasche d'arancio, e in ogni casa, davanti all'uscio, i

ragazzi giocavano alla *fossetta*, col bel sole di dicembre sulla schiena. Poi erano andati alla messa di mezzanotte, in folla coi vicini, urtandosi e ridendo per le strade buie. Ah! perchè adesso ci aveva quella spina in cuore? e la mamma che non voleva rispondergli? Ancora per mezzanotte ci voleva un gran pezzo. Fra i sassi delle pareti senza intonaco pareva che ci fossero tanti occhi ad ogni buco, che guardavano dentro, nel focolare, gelati e neri.

Sul suo stramazzo, in un angolo, era buttato un giubbone, lungo disteso, che pareva le maniche si gon-

fiassero; e il diavolo del San Michele Arcangelo, nella immagine appiccicata a capo del lettuccio, digrignava i denti bianchi, colle mani nei capelli, fra i zig-zag rossi dell'inferno.

— Se sapevo! — pensava Carmenio—era meglio dire a curatolo Decu di non lasciarmi solo.

Di fuori, nelle tenebre, di tanto in tanto si udivano i campanacci delle pecore che trasalivano. Dallo spiraglio si vedeva il quadro dell'uscio nero come la bocca di un forno, null'altro. E la costa dirimpetto, e la valle profonda, e la pianura della Lamia, tutto si sprofondava in quel

nero senza fine, che pareva si vedesse soltanto il rumore del torrente, laggiù, a montare verso il casolare, gonfio e minaccioso.

Se sapeva, anche questa! prima che annottasse correva al paese a chiamare il fratello; e certo a quell'ora sarebbe qui con lui, ed anche Lucia e la cognata.

Allora la mamma cominciò a parlare, ma non si capiva quello che dicesse, e brancolava pel letto colle mani scarne.

—Mamma! mamma! cosa volete?
— domandava Carmenio — ditelo a me che son qui per questo.

Ma la mamma non rispondeva. Dimenava il capo anzi, come volesse dir no! no! non voleva. Il ragazzo le mise la candela sotto il naso e scoppiò a piangere dalla paura.

— O mamma! mamma mia! — piagnucolava Carmenio — O che sono solo e non posso darvi aiuto!

Aprì l'uscio per chiamare quelli della mandra dei fichidindia. Ma nessuno l'udiva.

Dappertutto era un chiarore denso; sulla costa, nel vallone, laggiù al piano, come un silenzio fatto di bambagia. Ad un tratto arrivò soffocato il suono di una campana che ve-

niva da lontano, 'nton! 'nton! 'nton!
e pareva quagliasse nella neve.

— Oh, Madonna santissima! — singhiozzava Carmenio — Che sarà mai quella campana? O della mandra dei fichidindia, aiuto! O santi cristiani, aiuto! Aiuto, santi cristiani! — si mise a gridare.

Infine lassù, in cima al monte dei fichidindia, si udì una voce lontana, come la campana di Francofonte.

— Ooooh... cos'èeee? cos'èeee?...

— Aiuto, santi cristiani! aiuto, qui da curatolo Decuuu!...

— Ooooh... rincorrile le pecoreee!...
rincorrileeee!...

— No! no! non son le pecore...,
non sono!

*
* *

L'indomani, pallidi come tanti morti, arrivarono Santo, la *Rossa* coi bambini dietro, e Lucia che in quell'angustia non pensava a nascondere il suo stato. Attorno al lettuccio della morta si strappavano i capelli, e si davano dei pugni in testa, senza pensare ad altro. Poi come Santo si accorse della sorella con tanto di pancia, ch'era una vergogna, si mise a piangere più di prima, e sclamava:

— Io l'avevo detto! Io l'avevo detto! Almeno avesse lasciato chiudere gli occhi a quella vecchierella!...

E Lucia dal canto suo:

— Almeno l'avessi saputo, che non le facevo mancare il medico e lo speciale, ora che ho 20 onze.

— Ella è in Paradiso e prega Dio per noi peccatori; conchiuse la *Ros-sa*. Sa che la dote ce l'avete, ed è tranquilla, poveretta. Mastro Brasi è certo che vi sposa.

